

di Luca Rolandi - 6 luglio 2013

La lettura della prima enciclica di papa Francesco, [Lumen Fidei](#), pubblicata il 29 giugno e resa pubblica il 5 luglio, è il filo rosso che lega la storia della Chiesa degli ultimi cinque mesi. Il testo, come ha spiegato lo stesso pontefice durante un incontro con il Sinodo dei vescovi, è di fatto frutto di un lavoro “a quattro mani”: Benedetto XVI aveva praticamente completato il testo prima delle sue dimissioni lo scorso 28 febbraio, e ha consegnato quanto aveva fatto al suo successore, che lo ha rivisto, integrato e lo ha fatto suo mettendoci la propria firma.

Sfogliandone le pagine, però, risulta evidente che nel testo – un testo relativamente breve, 91 pagine per 58 paragrafi – la mano prevalente è quella papa emerito. E non solo perché l'enciclica sulla fede conclude il trittico sulle virtù teologali iniziato con *Deus Caritas Est* sulla carità e proseguito con *Spe Salvi* sulla speranza. L'impianto del testo, i frequenti rimandi a filosofi e dibattiti vivi nella cultura tedesca degli anni '60, l'insistere su alcuni temi, persino il paragone tra la fede e le cattedrali gotiche, dove “la luce arriva dal cielo attraverso le vetrate dove si raffigura la storia sacra”: tutto testimonia come papa Francesco abbia fondamentalmente deciso di rispettare e accogliere il lavoro del suo predecessore. Francesco lo dice esplicitamente al paragrafo 7 dell'enciclica: “Queste considerazioni sulla fede - in continuità con tutto quello che il Magistero della Chiesa ha pronunciato circa questa virtù teologale - intendono aggiungersi a quanto Benedetto XVI ha scritto nelle Lettere encicliche sulla carità e sulla speranza. Egli aveva già quasi completato una prima stesura di Lettera enciclica sulla fede. Gliene sono profondamente grato e, nella fraternità di Cristo, assumo il suo prezioso lavoro, aggiungendo al testo alcuni ulteriori contributi”.

Il titolo dell'enciclica, *Lumen Fidei*, “La luce della fede”, riassume la dinamica fondamentale lungo cui si muove il testo: la tradizione della Chiesa ha sempre associato la fede alla luce che disperde le tenebre e illumina il cammino; ma nella modernità la fede “ha finito per essere associata al buio”, è diventata sinonimo di oscurantismo: “Si è pensato che una tale luce potesse bastare per le società antiche, ma non servisse per i nuovi tempi, per l'uomo diventato adulto, fiero della sua ragione, desideroso di esplorare in modo nuovo il futuro. In questo senso, la fede appariva come una luce illusoria, che impediva all'uomo di coltivare l'audacia del sapere”. Il testo cita Nietzsche, uno dei punti di riferimento costanti - anche se naturalmente in negativo - del pensiero di Ratzinger, per il quale “il credere si opporrebbe al cercare”.

La strada per la riscoperta del carattere 'luminoso' della fede passa, naturalmente, dall'incontro con Cristo e con il suo amore: "Trasformati da questo amore riceviamo occhi nuovi, sperimentiamo che in esso c'è una grande promessa di pienezza e si apre a noi lo sguardo del futuro".

Dopo l'introduzione, l'enciclica in quattro capitoli ripercorre la storia della fede cristiana, dalla chiamata di Abramo e del popolo di Israele fino alla risurrezione di Gesù e alla diffusione della Chiesa (Capitolo 1, "Abbiamo creduto all'amore"), il rapporto tra fede e ragione (Capitolo 2, "Se non crederete, non comprenderete"), il ruolo della Chiesa nella trasmissione della fede nella storia (Capitolo 3, "Vi trasmetto quello che ho ricevuto) e infine quel che la fede opera nella costruzione di società che mirano al bene comune (Capitolo 4, "Dio prepara per loro una città"). "Lumen Fidei" si conclude con una preghiera alla Madonna, modello di fede. I due papi ricordano che la fede "ci apre il cammino e accompagna i nostri passi nella storia".

Per capire che cosa è la fede è necessario quindi "raccontare il suo percorso, la via degli uomini credenti, testimoniata in primo luogo nell'Antico Testamento". La fede, infatti, affonda sì le radici nel passato ma è nello stesso tempo "memoria futuri", memoria del futuro, e per questo è "strettamente legata alla speranza". È un tema che ritorna anche nella conclusione dell'enciclica, in uno dei passi in cui è forse possibile riscontrare più evidente la collaborazione dei due pontefici. È infatti la speranza, "nell'unità con la fede e la carità", a collocare l'uomo in una prospettiva diversa rispetto alle "proposte illusorie degli idoli del mondo", donando "nuovo slancio e nuova forza" alla vita di ogni giorno. Il punto di incontro tra fede e speranza è soprattutto la sofferenza: "La fede è congiunta alla speranza perché, anche se la nostra dimora quaggiù si va distruggendo, c'è una dimora eterna che Dio ha ormai inaugurato in Cristo, nel suo corpo". Di qui l'appello agli uomini affinché non si lascino "rubare la speranza". Infine, la fede è un "bene comune" che non allontana il credente dal mondo ma lo pone "al servizio concreto della giustizia, del diritto e della pace": "Essa ci aiuta a edificare le nostre società, in modo che camminino verso un futuro di speranza". Grazie ad essa le famiglie scoprono la forza e i motivi di rimanere assieme "per sempre" e giovani, in eventi come le Gmg, assaporano il desiderio di una "vita grande". La fede, infatti, "non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita".